

C'era ancora tempo

Giulia Aliperta

C'ERA ANCORA TEMPO

Racconto

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2025
Giulia Aliperta
Tutti i diritti riservati

*Lo dedico a mio padre Mario Rosario Aliperta,
per avermi inculcato dei valori importanti di vita.*

In un piccolo paese dell'Alto Adige viveva una famigliola in condizione modeste. Un piccolo paesino circondato dalle montagne, un po' più in basso un boschetto verdeggiantissimo che innalzano vecchi tronchi d'alberi che ci raccontano la storia della loro esistenza, un po' più giù c'è la collina zona arata e coltivata dai contadini del paese, dove coltivano l'olio con una grande piantagione di piante d'ulivo, il grano e vari ortaggi, tutto molto importante per la loro sopravvivenza, terreno molto fertile in quella zona che assicura a ciascun cittadino un buon mercato per un guadagno prospicuo ed onesto. Le case erano dal tetto basso raggruppate tra di loro e comunicante tramite piccole viuzze strette, in alto sul tetto dei piccoli comignoli fumanti e nell'aria odore di zuppa calda di fagioli con patate, il loro cibo calorico, preferito da ciascuna famiglia.

La maggior parte delle case erano vecchie catapecchie, nell'interno per lo più senza pavimento, con i muri a secco, abitano, dormono, mangiano, procreano; talvolta nello stesso vano, gli uomini, le donne, i loro figli, le capre, le galline, i porci, gli asini.

Fanno eccezione una decina di case di piccoli proprietari e un antico palazzo ora disabitato, quasi cadente. Più in là una piazza dove la sera si passeggia e ci si ferma seduti sulle panchine a chiacchierare del più e del meno sulla giornata trascorsa, i bambini saltellano di qua e di là giocando con i loro coetanei su qualsiasi cosa che capiti davanti. Dominata dalla chiesa con il campanile, alla quale s'arriva per una via ripida che attraversa l'intero abitato, ch'è l'unica via da dove possono transitare i carri. Ai fianchi di questa vi sono stretti vicoli laterali, per lo più a scale, scoscesi, brevi, coi tetti delle case che quasi si toccano e lasciano appena scorgere il cielo. I vecchietti si siedono davanti casa, sorridendo e gustando gli ultimi raggi di sole, godendo la spontaneità e l'ingenuità dei piccoli, con la loro memoria vanno ai bei ricordi di gio-

ventù, dove seduti al loro posto amoreggiavano con la fanciulla del cuore, cari ricordi che li fa rallegrare ma nello stesso tempo amareggiare per il tempo perduto, ma si ristorano dicendo fra sé c'è ancora tempo per riprendersi, non è ancora tutto perso si può recuperare. Un villaggio insomma come tanti altri, ma per chi vi nasce e cresce.

L'intera storia universale vi si svolge: nascite, morti, amori, odii, invidie, lotte. Per venti anni il solito cielo, circoscritto dall'anfiteatro delle montagne che serrano il feudo come una barriera senza uscita; per vent'anni la solita terra, le solite piogge, il solito vento, la solita neve, le solite feste, i soliti cibi, le solite angustie, le solite pene, la solita miseria ricevuta dai padri ed ereditata dai nonni, contro la quale il lavoro onesto era servito a cambiare la loro vita. La vita degli uomini, delle bestie e della terra sembrava così racchiusa in un cerchio magico ed immobile saldato dalla chiusura delle montagne e dalle vicende del tempo. Saldato in un cerchio naturale, predisposto a mutare nel tempo. Questa famiglia, era composta dalla mamma di statura media e dal viso pallido e dagli occhi chiari ed

espressivi, si poteva dedurre il suo pensiero, dalla voce pacata e dolce si deduceva che era lei a condurre la famiglia alla tranquillità e alle precise regole da rispettare. Il papà basso e dallo sguardo austero, era lui a portare lo scettro in mano, lavorava con tenacia per un guadagno che fosse prospicuo alle necessità della sua famiglia. Doveva badare a gestire sei figli di cui: tre donne e tre maschi ma ognuno di loro stava attento ai problemi di quello più piccolo e così anche per i vestiari, quello più grande lo dava a quello più piccolo fino ad esaurirlo, per essere eliminato. Dei sei figli la più grande si chiamava Matilde, era alta, bruna con occhi azzurri, la più bella tra le femmine, a lei piaceva ricamare e la chiamavano la ragazza dalle mani d'oro, i suoi ricami li portava ogni mattino al mercato per venderli, il ricavato a fine giornata lo dava ai suoi genitori per le spese di casa.

La seconda figlia si chiamava Elisabetta, era bionda come la mamma ma non bella come lei, il suo dono era la pittura, i suoi quadri portati in galleria venivano venduti a prima vista, il ricavato lo teneva per sé, diceva sempre che era la sua dote per un

buon matrimonio. La terza sorella si chiamava Quintalina, era piuttosto bruttina ma furba ed intelligente rispetto alle altre. La sua passione era la musica, si diletta in alcune ore della giornata ad educare le corde vocali al canto. I genitori dicevano che perdeva tempo, con questa sua vocazione e non recava alcun frutto alla famiglia. Lei con il suo sorriso smagliante consolava i componenti della famiglia dicendo: «non vi preoccupate per me, c'è ancora tempo perché raggiunga un giorno il successo:».

I tre fratelli maschi di nome: Giosuè, Giovanni, Berto, erano dei maschioni: forti, tenaci, robusti, tutti e tre bruni, con occhi scuri, belli e radiosi, la loro virtù era la campagna, durante il giorno stavano sempre appiccicati al padre aiutandolo nei vari lavori della campagna, solo a tarda sera dopo aver cenato tutti insieme, i tre fratelli si recavano in città a giocare in qualche bar a bigliardino, per distrarsi un po' del duro lavoro dei campi. La gente chiacchierava sul loro conto, dicevano che erano diventati ormai grandi e dovevano mettere famiglia e andare in cerca di ragazze per bene. Ma erano ragazzi dal gusto difficile, non si

fermavano alla prima fanciulla frivola e sciocca, si diceva che erano giovani con la testa sulle spalle, desideravano sposarsi con fanciulle assennate, che sapevano tener capo alla famiglia e desiderose ad ingrandirla con la nascita di più figli. Ogni giorno dopo lavoro, a fine serata si recavano in città, con la speranza di trovare moglie per giungere al matrimonio.

A notte inoltrata i fratelli ritornavano a casa, ma erano sempre più sconsolati, per non aver trovato la ragazza per i loro gusti. La mamma vedendoli sempre più tristi e angosciati li consolava dicendo: «non vi preoccupate, perché c'è ancora tempo, vedrete che troverete la ragazza del vostro cuore e saprete ch'è quella giusta quando la guarderete dritta negli occhi:». La loro famiglia era una come tante, modesta ma molto onesta e c'erano delle regole che il capo famiglia voleva che dovevano necessariamente essere rispettate, cioè mai fare baldorie fuori casa, essere rispettose con gli altri, soprattutto con le ragazze e con il prossimo umani e generosi, perché la vita ci attende delle sorprese, di cui possono essere brutte o belle che avrebbero potuto